

Pd, Bersani rinuncia «La mia candidatura disorienterebbe»

Decisione sofferta. Farà un giro d'Italia per parlare delle sue idee. Fassino e Veltroni apprezzano

■ di **Simone Collini** / Roma

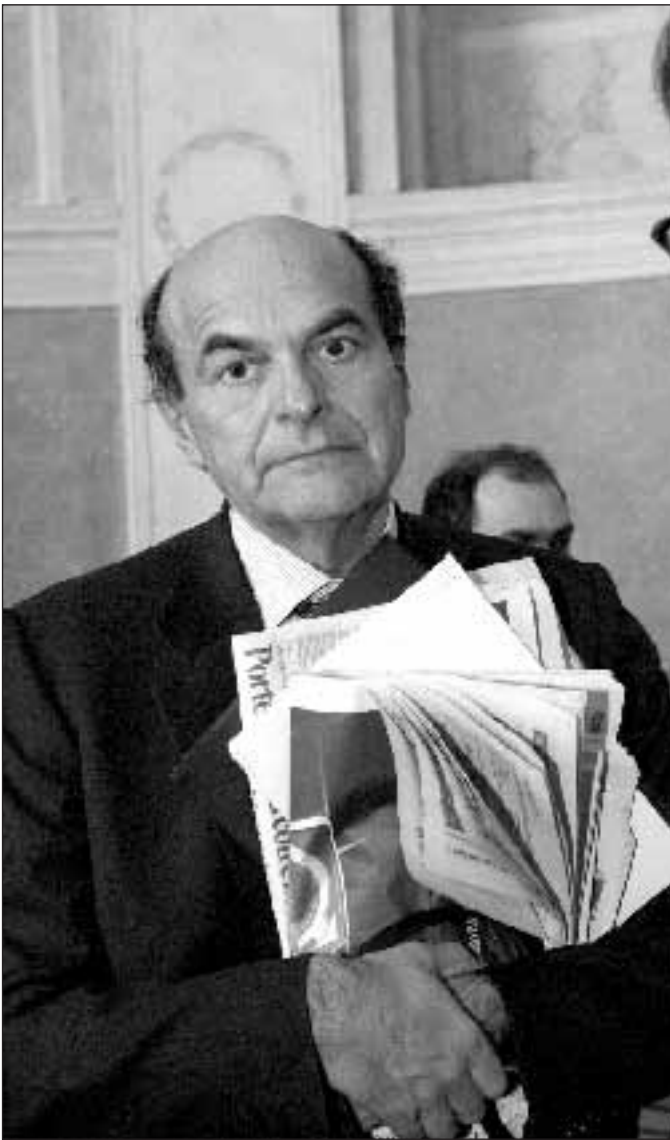
NON SI CANDIDA a segretario del Partito democratico, per non creare «disorientamento». E però l'obiettivo di «condizionare il dibattito sul profilo identitario» resta, come dimostra il fatto che il giro d'Italia pianificato nei giorni scorsi lo farà comunque. Pierluigi

Bersani ha deciso: non correrà per la leadership del Pd. E smorzando sul nascere ogni eventuale dubbio annuncia fin d'ora che il 14 ottobre sosterrà Walter Veltroni. Il ministro per lo Sviluppo economico lo fa in una lettera spedita a tutti quelli, a cominciare da diversi segretari regionali e provinciali dei Ds, che lo avevano chiamato confessando di sentirsi «un po' allo sbando» dopo l'accelerazione impressa dai vertici sulla candidatura del sindaco di Roma e per chiederli di candidarsi. Finito un non breve giro di consultazioni, soprattutto sul territorio, registrata la richiesta a rinunciare di Piero Fassino, preoccupato di salvaguardare lo spirito unitario della Quercia e di non indebolire un processo che dopo tante difficoltà sembra ora riprendere quota, messi sul piatto della bilancia tutti i pro e i contro di una sua discesa in campo in alternativa a Veltroni, Bersani ha preso carta e penna e ha sciolto la riserva.

«Per come si sono svolte le cose, quello che avrebbe potuto essere un arricchimento del nostro percorso rischierebbe oggi di diventare un elemento di disorientamento di una parte importante del mondo a cui ci rivolgiamo», scrive Bersani in una lettera in cui però traspare tutto il rammarico e l'insoddisfazione per come è stato avviato il processo costitutivo del nuovo partito: «Ho registrato con certezza questa realtà, anche in ragione di una situazione politica che viene percepita come delicata e impegnativa. Capisco bene che si possa essere in disaccordo con

tutto questo e tu certamente lo sei. Io stesso ho pensato a come il nostro primo passo avrebbe potuto essere diverso e diversamente innovativo anche per la tradizione politica a cui appartengo». Il passo indietro di Bersani sa però solo in parte di rinuncia, parola che del resto il diretto interessato non vuole neanche sentir pronunciare: «Non parliamo di rinunce, io ho alcune idee che mi sembrano abbastanza precise su come debba essere questo nuovo partito e che messaggio debba dare al Paese», risponde ai giornalisti che a Padova, dove partecipa a un'assemblea di industriali, gli domandano spiegazioni. E del resto anche nella lettera spedita ai militanti e dirigenti diessini che gli hanno chiesto di scendere in campo spiega che il fatto di non essere

candidato «non scalfisce in nessun modo la mia voglia di partecipare e di far valere le mie idee sul profilo del partito nuovo e sul messaggio che un partito delle riforme dovrà dare al Paese». Bersani ha insomma deciso di evitare di dar vita a una conta tra concorrenti diessini ma rimane convinto, come spiega ai suoi collaboratori, che «sarebbe un errore fatale trascurare il profilo identitario e programmatico del Pd, rischiando di andare verso un modello di partito leaderistico». Ration per cui da qui al 14 ottobre sarà comunque in campo, non rinunciando a un tour per l'Italia (al pari di Veltroni), a parlare delle sue proposte per una forza «popolare e federale» e dei valori di «una sinistra aperta e rinnovata». Un tour che ha come obiettivo mettere insieme «idee e forze» che potrebbero poi confluire in una lista da presentare alle primarie. Anche perché Bersani è stato chiaro sul suo sostegno a Veltroni: «Lo appoggerò con le mie convinzioni». Fassino, appena saputo della decisione, ha telefonato al ministro per esprimergli il suo apprezzamento per lo «spirito unitario» dimostrato. E lo stesso Veltroni, che



Il ministro dello Sviluppo Economico, Pierluigi Bersani Foto Ansa

pure aveva parlato con Bersani più volte nei giorni scorsi, si è mostrato soddisfatto: «Mi fa molto

«Non scalfisce in nessun modo la mia voglia di partecipare e di far valere le mie idee sul profilo del partito»

piacere che anche Pierluigi faccia parte di questo sforzo di innovazione e di rinnovamento della politica e delle scelte programmatiche del centrosinistra per le quali ci siamo impegnati a Torino», ha fatto sapere il sindaco di Roma, «mi fa molto piacere che siamo insieme». Di tutt'altro umore Arturo Parisi, che spera si tratti di una decisione «provvisoria» e che giudica «incredibile» il fatto che Bersani abbia fatto un passo indietro in nome «dell'unità dei Ds».

I POSSIBILI CANDIDATI ALLE PRIMARIE CON VELTRONI

Enrico Letta



◆ Tra i big della Margherita (o del Partito democratico) è quello più indiziato per entrare nella contesa con Walter Veltroni. La settimana scorsa ha detto che è importante metterci la faccia, con l'aria di chi ce la vuole mettere. Dalla sua parte l'essere cattolico e avere voti dal Nord.

Rosy Bindi



◆ Non ha mai nascosto il suo fastidio per primarie trasformate in un plebiscito per un uomo solo. Ha subito reclamato la competizione, ha invocato a gran voce regole che garantiscano la libertà di scelta per il popolo-primario. Non è ancora scesa in campo, ma tutto lascia pensare che lo farà.

Arturo Parisi



◆ Fino ad ora è quello che si candida, ma sempre con la stessa frase: se non ci sono altri allora mi candido io. Al momento altri non ci sono e non si capisce se Parisi si ritenga candidato o in attesa di altri, che siano Letta o Bindi. Insieme alla Bindi fa il partito dei «solo Veltroni non basta».

Furio Colombo



◆ L'ex direttore dell'Unità, ora senatore, è stato chiamato in causa da Flores d'Arcais su Micromega. Il direttore della rivista lo individua come il candidato capace di prendere voti in quella società civile che ha animato la felice stagione dei «Girtondi». Lui non si è tirato indietro.

Segretari regionali Scontro tra Ds e Dl

**La Quercia: si eleggano con le primarie
Margherita contraria. Decide il comitato Pd**

■ di **Andrea Carugati**

BRACCIO DI FERRO tra Ds e Margherita per la scelta dei segretari regionali del Pd. La Quercia vuole che l'elezione si tenga il 14 ottobre, e che i numeri uno sia-

no eletti direttamente dal popolo delle primarie, insieme al leader nazionale. La Margherita, invece, vuole che la scelta slitti, a dicembre ma probabilmente anche più in là. La scelta sarà presa domani dal Comitato dei 45 del Pd, che dovrà sciogliere questo nodo e decidere quante liste potranno collegarsi a uno stesso candidato leader-nazionale. La decisione su questi due punti è rimasta aperta perché i tre coordinatori (Soro, Migliavacca e Barbi) non hanno raggiunto un'intesa durante il lavoro preparatorio. Sui segretari regionali Ds e Dl sono divisi, mentre il prodiano Barbi non esprime una preferenza; sul numero di liste collegate ai candidati leader, invece, i prodiani si battono per «una lista-un candidato», mentre i due partiti sono concordi nel prevedere collegamenti multipli. Certo, invece, è che i segretari e le assemblee provinciali del Pd come recita la bozza di regolamento - saranno eletti «entro il 31 dicembre».

A due giorni dalla decisione, nelle regioni le acque sono parecchio agitate. In particolare in Emilia Romagna, regione rossa per eccellenza, simbolo della paura che serpeggia tra i dl di un'Opà della Quercia sui segretari regionali. Perché i Ds sono più organizzati sul territorio, e soprattutto perché sono più uniti, come ha dimostrato ieri la rinuncia di Bersani a correre per la guida del Pd. Spiega il numero uno della Margherita in Emilia Romagna Marco Monari: «Con l'elezione a ottobre, in regioni rosse come la mia si andrebbe a costituire un Pd sostanzialmente coincidente con la struttura organizzativa dei Ds. È inaccettabile». Ad accendere la miccia, alcuni giorni fa, la disponibilità dell'ex segretario bolognese dei Ds Salvatore Caronna a correre per la guida del Pd in Emilia. Ma anche dai Dl lombardi arriva un appello al comitato dei 45: «Si eleggano il 14 ottobre il segretario e l'assemblea nazionale, non quelli regionali». Dal fronte Ds, invece, l'appello va in tutt'altra direzione. Dice Roberto Montanari, segretario dell'Emilia e presidente della conferenza dei segretari regionali ds: «Pro-

pongo e mi aspetto che il vertice del Pd scelga di eleggere il 14 ottobre direttamente i segretari regionali». Spiega Montanari: «È un problema di legittimazione: senza un'elezione dei vertici regionali, il giorno dopo le primarie il Pd si troverebbe privo di legittimazione a livello locale, altro che partito federale». Della stessa opinione anche Vasco Errani, Sergio Cofferati e il presidente della Provincia di Milano Filippo Penati. In casa Margherita, invece, non c'è solo il problema della sfida con i cugini Ds. Ma anche le divisioni interne, in particolare tra ex popolari e rutelliani, che hanno fortemente segnato i recenti congressi regionali. La partita si è chiusa con tre regioni ai rutelliani (Piemonte, Veneto e Lazio) e le altre agli ex Ppi. Ma la tregua, siglata tra Rutelli e Marini pochi giorni prima del week-end congressuale di fine marzo, non è stata indolore, in particolare nel Lazio, dove gli ex Ppi del ministro Fioroni hanno dovuto rinunciare alla conta, e l'ha spuntata il rutelliano Mario Di Carlo. Per domani al Comitato dei 45, dunque, si prevede una discussione piuttosto accesa.

I Ds: ai dirigenti una legittimazione locale
Ma i Dl temono soprattutto in Emilia la forza della struttura

IDV Incontri con il leader del Pd

ROMA Una delegazione di Idv composta dal portavoce nazionale, Leoluca Orlando, dal responsabile organizzativo, Felice Belisario, e dai capigruppo di Camera e Senato, Massimo Donati e Nello Formisano, incontrerà oggi Walter Veltroni in Campidoglio e, nei prossimi giorni, i leader di Ds e Margherita, Fassino e Rutelli, e gli altri movimenti coinvolti nel processo costitutivo del Partito democratico. «La prevista costituzione del Partito Democratico - afferma Orlando - interroga l'Unione e l'intero quadro politico nazionale».

Fine del vitalizio con 2 anni 6 mesi e un giorno. Ma dalla prossima legislatura

La proposta dei Questori delle Camere. C'è chi voleva un segnale subito, Bertinotti ha appoggiato il rinvio

■ di **Eduardo Di Blasi**

NON BASTERANNO i 2 anni, sei mesi e un giorno per ottenere il vitalizio parlamentare. Gli uffici di Presidenza di Camera e Senato, riuniti ieri a Montecitorio e a Palazzo Madama, hanno convenuto che la «baby pensione» che i parlamentari maturano una volta passata la boa di metà mandato, si possa eliminare. Con una eccezione significativa: ciò avverrà, con ogni probabilità, dalla prossima legislatura. Nella riunione dell'Ufficio di Presidenza della Camera è stato Pierluigi Castagnetti (Ulivo), seguito da Sergio D'Elia (RnI) e Silvana Mura (IdV) ad affermare che un segnale andasse lanciato subito. «Anche chi governa oggi - ha af-

fermato all'inizio di una riunione che sarebbe durata circa tre ore - deve mostrarsi disposto a fare qualcosa per ridurre i costi». La bozza elaborata dai Questori, indicava al contrario che le norme sarebbero entrate in vigore dalla prossima legislatura. E quella bozza, presentata dal deputato ulivista Gabriele Albonetti, è stata sposata, anche nei tempi di attuazione, dal Presidente della Camera Fausto Bertinotti. Anche il vicepresidente Carlo Leoni ritiene che si tratti comunque di «un primo passo importante». Passo che vedrà l'ufficialità lunedì prossimo, quando per le 10, è convocata una nuova riunione dell'Ufficio di Presidenza (nel pomeriggio l'aula della Camera inizierà la discussione del proprio bilancio). Entrando nel merito, la proposta che il questore «anziano» della Camera Albonetti ha portato all'attenzione dei colleghi, ha il

suo punto cardine nella riscrittura del sistema del vitalizio, che, nella nuova formulazione, si otterrà solo dopo cinque anni di mandato e al compimento del 65esimo anno di età. L'anticipazione a 60 anni potrà ottenersi solo dopo 10 anni di mandato effettivo (due legislature intere). La proposta di Albonetti prevede inoltre che a decorrere dalla prossima legislatura non si potrà più riscattare gli anni di anzianità attraverso la contribuzione volontaria. Finora, infatti, il Regolamento consentiva al parlamenta-

Dal primo gennaio 2008 saranno tagliati i rimborsi per i viaggi di studio all'estero dei deputati

re che non avesse svolto per intero il quinquennio di mandato necessario per il diritto al vitalizio, di poter completare la fine della legislatura con un versamento di contributi volontari. Resta una eccezione: quando la legislatura termina anticipatamente per effetto di uno scioglimento «tecnico» (vale a dire uno scioglimento che interviene a fine legislatura, anticipando la scadenza naturale di un periodo non superiore a 120 giorni rispetto alla scadenza naturale) si può proseguire il versamento dei contributi necessari. Il vitalizio non potrà superare il 60% di quanto percepito mensilmente dal parlamentare, con l'eccezione spiegata dal senatore Cesare Salvi: «Le posizioni degli attuali deputati e senatori restano cristallizzate». I Questori hanno lavorato anche sulla sospensione del vitalizio quando si ricorrono cariche pubbliche. Attual-

mente la sospensione c'è quando il deputato, cessato dal mandato, sia rieletto membro del Parlamento nazionale o sia eletto al Parlamento europeo o in un Consiglio regionale. La nuova norma ne prevede invece la sospensione, per tutta la durata dell'incarico, nel caso in cui il titolare sia membro del Governo, componente di Giunta regionale o di una Provincia autonoma, componente della Commissione europea, Sindaco di un Comune con oltre 250 mila abitanti, Presidente di una Provincia con oltre 500 mila abitanti, componente del Csm, giudice della Corte Costituzionale, presidente del Cnel, componente di una Authority o di una commissione di garanzia. Ultimo provvedimento: dal primo gennaio 2008 saranno tagliati i rimborsi per i viaggi di studio all'estero dei deputati: oggi ricevono allo scopo 3mila e 100 euro all'anno.

Costi della politica, il testo del governo sotto la lente di Comuni e Regioni

■ Il ddl che taglia i costi della rappresentanza politico-istituzionale, tornerà venerdì all'esame del Consiglio dei ministri. Questa volta, avrebbe assicurato il ministro Santagata, per essere esaminato e approvato. Diventa decisivo, a questo punto, l'incontro fissato dal ministro Lanzillotta nella Conferenza unificata convocata per giovedì. In quella sede, Comuni, Province e Regioni saranno chiamati a firmare un protocollo, una sorta di preambolo politico, che assume il valore di un'intesa fra lo Stato, le Regioni e le autonomie locali. Nessuna cifra, ma l'impegno da parte delle Regioni ad assumere le iniziative legislative necessarie per ridurre il numero di consiglieri e assessori. Diverso per Co-

muni e Province, sui quali la potestà legislativa è esercitata direttamente dallo Stato. Per essi, infatti, sarà sufficiente una legge ordinaria di modifica del testo unico o, più probabilmente, un decreto delegato di attuazione del nuovo Codice delle Autonomie, per intervenire e fissare il numero di assessori e consiglieri. C'è attesa per quello che farà l'Anci, dopo la decisione della settimana scorsa di interrompere le relazioni istituzionali con il governo. L'assenza dei Comuni dalla Conferenza unificata viene vissuta come una condizione di difficoltà dalle altre istituzioni locali che avrebbero qualche motivo di imbarazzo a firmare un patto con il governo senza l'assenso dei Comuni.